

La questione della comunicazione interculturale L'Islam e l'Europa a confronto

Quando parliamo della relazione umana come obiettivo della comunicazione ci riferiamo a uno statuto ontologico dell'essere umano che, in quanto tale, nasce e si forma con una insopprimibile propensione verso l'altro da sé. La comunicazione è proprio questa abilità che l'uomo sviluppa a partire da un bisogno. I bisogni condivisi sono il punto di partenza per la costituzione di ogni gruppo umano: non c'è gruppo se non c'è condivisione di necessità e/o di obiettivi. I gruppi si aggregano intorno a bisogni comuni. La comunicazione diventa il veicolo per la realizzazione di tali comuni istanze. Se ogni gruppo si identifica attraverso il riconoscimento di un proprio codice, elaborato al fine di una regolamentazione del comportamento comune e alla soddisfazione di comuni necessità, riconoscerà come diverso un gruppo con un altro codice e come tale non lo riterrà funzionale alla realizzazione dei propri bisogni: da qui l'indifferenza o, nel caso di bisogni in competizione, l'ostilità. Quando l'ostilità diventa però una competizione che porta svantaggi alla realizzazione dei bisogni di ciascuno dei contendenti, nasce l'esigenza di una comunicazione allargata e al di fuori del proprio ambito. Qui si evidenzia il problema della comunicazione tra gruppi diversi: codici linguistici, significati e comportamenti comunicativi non sembrano più relazionabili in quanto elaborati in contesti diversi.

Trasferendo il modello del gruppo alla realtà delle culture, ancora di più si rende evidente che le culture, in quanto risultato di un più ampio e complesso sistema di valori, comportamenti e linguaggio, sembrano destinate, come nei risultati più radicali di una elaborazione filosofica in chiave relativistica, all'assoluta incomunicabilità.

Dobbiamo allora considerare l'ipotesi di un dialogo tra le culture a partire dall'analisi dei bisogni primari il cui soddisfacimento si pone come livello di partenza per un reale e fattivo dialogo tra culture "costrette" dagli eventi a confrontarsi nella vita di tutti i giorni. E' evidente il riferimento alla questione dell'immigrazione che ormai da quasi un trentennio ha investito anche l'Italia.

In un contesto che, però, in maniera sempre più evidente e normativa, si sta "europeizzando", il problema non riguarda più i singoli stati europei, ma la comunità nel suo insieme, anche e soprattutto in previsione dell'allargamento dell'Unione a est che vedrà entrare in Europa nel 2004 ben 10 paesi di area geopolitica molto diversa da quella che siamo abituati a ritenere Europa "occidentale". D'altro canto ancora oggi i cittadini di buona parte di questi paesi costituiscono una delle fonti principali dell'odierna immigrazione nell'UE. Comunque le comuni radici europee senz'altro faciliteranno il compito dell'integrazione tra popoli che "solo" per un cinquantennio hanno vissuto una storia politica e ideologico - culturale diversa dalla nostra.

Diversi invece sembrano gli esiti se guardiamo all'altro capo del Mediterraneo dove preponderante è la vera e propria migrazione che sta spostando milioni di persone alla ricerca di un mondo economicamente e socialmente più sicuro riguardo al soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'esistenza umana.

Si tratta, nella maggioranza dei casi, di presenze appartenenti a paesi lontani, geograficamente e culturalmente. Presenze che, in momenti delicati come quello che la civiltà sta attraversando per via del terrorismo internazionale e del pericolo di conflitti allargati, non sempre vengono accolte dagli autoctoni con disinvoltura.

E i fatti ci indicano che, relativamente al fenomeno migratorio che sta investendo il vecchio continente, una soluzione comune europea è ancora lontana perché frammentari e frammentati sono i mille approcci di paesi che, con diversa esperienza e diversa sensibilità, si cimentano nella questione del confronto con "l'altro da sé". Se le legislazioni specifiche derivate dalle esigenze economico - sociali hanno sollecitato e stanno sollecitando risposte in merito alle questioni relative al soddisfacimento dei bisogni primari, quali, per dirla con Maslow, il mangiare, il bere, il sentirsi sicuri in un'abitazione che sia allo stesso tempo un tetto e un rifugio, parimenti non si può dire per i bisogni dell'appartenenza, dell'autostima e della realizzazione di sé, bisogni che più degli altri fanno la differenza. Risolto, insomma, il problema del cibo, del vestito, di un tetto sulla testa rimangono "inevase" tutte le altre aspettative - che ogni essere umano, in qualunque contesto, ha il desiderio di soddisfare.

Possono dunque culture tanto diverse trovare una strategia comune su esigenze così sfumate quali possono apparire le necessità della "persona umana"? Anime tanto diverse, con presupposti culturali e religiosi così variegati, possono trovarsi unite nel calpestare almeno un medesimo terreno nell'ambito dei diritti fondamentali dell'uomo?

Oggi più che mai la domanda è rivolta al confronto tra Occidente europeo e Islam e due tra i più vivaci intellettuali islamici d'Europa tentano di dare una risposta.

Tariq Ramadan, ginevrino di origine egiziana e Bassan Tibi, "tedesco" di Siria, sono figure di riferimento per il dialogo tra l'Islam e Europa. Ma non hanno una identica visione sul futuro dell'Islam in Europa.

Tariq Ramadan studia da anni i rapporti tra Islam e Occidente e i problemi d'integrazione dei musulmani europei, aspetti a cui ha consacrato diversi libri. Insegna filosofia al Collège di Ginevra e islamologia all'Università di Friburgo in Svizzera. Partecipa come esperto ai lavori di alcune commissioni del

Parlamento Europeo ed è l'autore, tra l'altro, di una storia della rinascita islamica durante gli ultimi due secoli. L'interesse centrale dell'autore è di dare fondamento a una presenza dei musulmani in Europa che vada oltre l'integrazione, per affermarsi come cittadinanza europea in senso pieno non nascondendo né edulcorando la propria identità religiosa, ma muovendo anzi da essa, dai suoi valori autentici. Per Ramadan è fondamentale "la distinzione essenziale tra i principi globali e assoluti appartenenti alla *shari'a* (fondati sul Corano e la Sunna) e il pensiero dinamico necessario alla loro fedele applicazione giuridica, che si chiama al-fiqh, il diritto e la giurisprudenza". Pensiero "dinamico", appunto, che sa incarnarsi nelle mutevoli situazioni. Mentre i musulmani immigrati della prima generazione "cercavano di proteggere la loro identità religiosa sforzandosi di essere il più discreti e 'invisibili' possibile", i loro figli e nipoti "con maggior desiderio di affermazione sono più sicuri dei loro diritti (perché sanno di essere a casa loro in Occidente)". Ciò ha portato molti ulemà a riconsiderare il problema e a ritornare alle fonti "per poter apportare alle comunità musulmane un quadro islamico appropriato e un insieme di prescrizioni specifiche e adeguate alla nuova situazione". È dunque necessario superare un atteggiamento essenzialmente difensivo, per assumerne uno positivo, volto a valorizzare persino ad arricchirle del proprio apporto. Ramadan sottolinea ripetutamente che l'Europa offre ai musulmani, meglio di tanti stati cosiddetti "islamici", un contesto civile, politico e giuridico positivo nel quale poter vivere pubblicamente, senza reticenze né timidezze, la propria identità religiosa. Centrale, nel pensiero di Ramadan, è allora il concetto di *testimonianza*: né chiusura difensiva, né spirito di "conquista", ma affermazione consapevole di una identità aperta in uno spazio di democrazia e libertà, del tutto coerente con i principi di fondo dell'islam. Il paradigma dell'integrazione difensiva si rovescia così in quello di *una identità integrante*, attiva, che nasce dalla consapevolezza di poter arricchire con i propri valori la cittadinanza comune. A questo fine è importante anche un lavoro "pedagogico" che associ all'approfondimento dei principi dell'islam la conoscenza della cultura, della storia, della legislazioni dei paesi nei quali i musulmani sono chiamati a vivere come cittadini a pieno titolo.

Diversa l'impostazione di Bassam Tibi, docente di Relazioni Internazionali presso l'Università di Göttingen e, dal 1988, ricercatore associato ad Harvard. E' un intellettuale liberale e musulmano. Famoso in Germania per i suoi libri, articoli e dibattiti in tv, sconosciuto o quasi in Italia.

Il noto studioso tedesco sottolinea come a tutt'oggi l'Europa si trovi a dover fronteggiare la grande sfida dell'immigrazione islamica. Una presenza in continuo aumento. Dagli 800 mila del 1950, oggi vivono in Europa circa 17 milioni di musulmani. Si calcola che tra 30 anni saranno presenti nell'Unione Europea circa 40 milioni di immigrati musulmani che, al fine d'evitare tragiche conflittualità sociali e religiose, il vecchio continente dovrà accogliere con la consueta razionalità e laicità. Un rischio concreto, quello dell'integralismo islamico, che scaturisce dalla cultura politica dell'Islam contemporaneo che egli definisce come *cultura difensiva*. Questa *cultura difensiva* è il risultato della crisi che affonda le proprie radici nel dilemma islamico scaturito dal confronto con la modernità. La modernità, frutto dell'Occidente, ne ha rimarcato la potenza sul piano militare, economico, scientifico e tecnologico. "Il progetto della modernità – afferma Tibi - sviluppa una visione del mondo completamente nuova, improntata al futuro e non al passato, secondo la quale l'uomo è in grado di plasmare il proprio destino e di determinare il proprio ambiente sociale e naturale. (...) Dal loro incontro con l'Occidente nel corso dell'Ottocento, i musulmani non hanno mai cessato di provare disagio di fronte al progetto culturale della modernità: si sono resi conto che non avrebbero mai potuto svilupparsi se non si adattavano ai moderni standard tecnico-scientifici, ma non intendevano mettere in discussione la loro fede nella superiorità della rivelazione, rifiutandosi di sottoporre qualsiasi aspetto di quest'ultima al vaglio della ragione umana." Il tentativo di accettare gli aspetti tecnici della modernità respingendone gli aspetti culturali e politici (impropriamente definito come "accettare la modernità ma respingere l'Occidente") ha portato a ripetuti fallimenti nei tentativi di sviluppo di una "modernità islamica". Infatti la scienza e le tecnologie moderne (che tutti i fondamentalisti riconoscono come necessarie), non sono però di natura valutativa, ma piuttosto sono costruzioni sociali del tutto specifiche. I fondamentalisti credono che la rivelazione sia la radice della vera scienza (e perciò la sua adozione da parte dei musulmani non sarebbe che un legittimo recupero); i fatti però non stanno così, poiché la scienza ha la propria base nello spirito critico, nella volontà di sottoporre ad analisi ogni aspetto della realtà umana, e, particolarmente nel nostro tempo, nella connessione alla rete culturale globale. Il rapporto particolarmente conflittuale dell'islam con la modernità spiega il ruolo che il fondamentalismo gioca in questa più che in altre culture. Tibi definisce il fondamentalismo islamico come una forma specifica di totalitarismo, usando volutamente un termine finora riservato, nel dibattito storiografico, alla triade fascismo-nazismo-comunismo.

Per lo studioso tedesco, potrà essere superato solo attraverso l'avvio di un costruttivo dialogo tra l'Islam ed il mondo occidentale. La diffusione nel cuore dell'Europa dell'islamismo, in pratica l'ideologia politica con basi religiose, sarebbe infatti sicuramente danneggiata dall'affermarsi di un fattivo dialogo religioso e culturale che portasse ad una rapida integrazione dei musulmani nelle variegate società europee. Ma per raggiungere questo risultato, secondo Bassam Tibi, si dovrà configurare, così come è già avvenuto in alcuni Paesi dell'Africa, una profonda riforma della concezione islamica che prenda in considerazione i principi di laicità e di democrazia.

Il modello proposto è allora quello che egli stesso definisce *Euroislam*, ovvero quel sistema che interpreta l'Islam in chiave europea attraverso il raggiungimento di alcuni obiettivi fondamentali: la

separazione tra religione e politica per il raggiungimento di una laicità democratica, la promozione della tolleranza e del pluralismo, l'istituzione di leggi civili e il riconoscimento di diritti umani. Elementi tutti, che contribuiscono ad un'integrazione reale, lontana dalle assimilazioni coercitive o all'estremo opposto dalla ghettizzazione. Un'integrazione fatta di rispettosa accettazione di una civiltà diversa, insieme alla quale, avviarsi "pacificamente" verso il terzo millennio.

Riflettendo profondamente su queste proposte e dando per scontato che non è immaginabile un mondo in cui i flussi migratori cessino di colpo in nome di una più razionale ed equilibrata distribuzione di benessere, sarebbe bello però pensare a un'Europa meno concentrata ad esportare o ad integrare i suoi sistemi di valori e i suoi modelli economici in giro per il mondo e più impegnata nella conoscenza e nella valorizzazione di sistemi culturali "altri" e, in quanto tali, più idonei a svolgere la funzione di interlocuzione in un dialogo che, per sua stessa natura, ha valore in quanto attuato tra soggetti diversi, con anime diverse e radici diverse. Tenendo sempre in forte considerazione il principio che ogni uomo ha il diritto sacrosanto di vivere e di morire lì dove è nato e lì dove sono le sue radici.

Con ciò non si vuole dire altro che, a differenza di Tariq Ramadan, che accarezza l'idea di un'Europa accogliente e malleabile ai principi di una prassi islamica integrante dei propri valori fondanti, a differenza di Bassan Tibi che immagina un'islam laico e democratico, che sappia mettere tra parentesi il fondamentalismo (a nostro parere difficilmente rimuovibile dalla shari'a in quanto fondata sull'assoluto divino), più realisticamente pensiamo a un mondo in cui il dialogo tra le culture si liberi dell'idea di un'improbabile fusione tra istanze e principi così lontani per concentrarsi sulla ricerca appassionata delle comuni radici umane, sempre e comunque rintracciabili nei diritti fondamentali portati in auge dal cristianesimo primitivo e riproposti nella riflessione europea a partire dal '700.

In sintesi, vogliamo accarezzare l'idea di un'Europa che sappia rispettare nel profondo le culture altre ma che nel contempo sappia adoperarsi per promuovere nel mondo ad essa immediatamente vicino una riflessione attenta e una prassi concreta per un'internazionalizzazione dei diritti umani, che siano il fondamento per la ricerca di una pace reale e duratura.